

collana

MAESTRI DI FRONTIERA

Paolo Ghezzi

IL VANGELO
SECONDO DE ANDRÉ

*«Per chi viaggia in direzione
ostinata e contraria»*

con testi di Antonio Balletto,
Andrea Gallo, Brunetto Salvarani

ANCORA

Un biglietto da Erri De Luca

Caro Paolo Ghezzi,

De André, migliore dei nostri canzonieri, aveva l'umiltà di tradurre, di dichiararsi ammiratore e debitore fino a questo punto.

Mi restano sotto le dita della chitarra molte strofe riuscite, buon velluto per serate bisognose di rime. Ha messo così qualche buona parola tra me e qualche ragazza che si fermava un minuto di più.

Condivido il suo desiderio di richiamarlo tra noi, rimasti al di qua di lui.

Con simpatia,

ERRI DE LUCA

settembre '03

Presentazione*

Andrea Gallo

Se io fossi il Cardinale Prefetto degli Studi ecclesiastici, questo *Vangelo secondo De André* lo indicherei come testo nei Seminari delle Università teologiche.

Caro Ghezzi, sei stato proprio bravo... L'opera di De André è Annuncio, è Buona Novella!

Vorrei ora dimostrarvi come Fabrizio De André mi ha coinvolto evangelicamente con la sua poesia, la sua musica e tutta la sua opera.

Sintetizzando il suo Annuncio, userei il «latinorum»: *Per Crucem ad Lucem*.

L'apice di questa umana-cristiana Verità (è Annuncio) lo trovo ne *Il Pescatore*. Questa canzone è un concentrato di Valori che sono patrimonio comune di solidarietà: la vita come Cammino e Incontro, un attimo di Luce tra due oscurità; la scoperta della precarietà della Vita che fa sì che ogni uomo possa diventare veramente Persona solo attraverso una serie di esperienze e di incontri che gli fanno scoprire l'importanza dell'Altro, la scoperta dell'Amore, la capacità di accettare la morte e la Risurrezione e quindi questa attesa «dell'ultimo sole», senza disperazione, e che mi ha reso capace di «spezzare il pane», dando senso alla Vita e liberandomi dalle mie paure. La vita come Servizio, non importa se chi mi implora e tende la mano, per gli altri, è un assassino o una persona «per bene»!

* Trascrizione dell'intervento tenuto l'8 febbraio 2004, presso il Centro culturale «Fabrizio De André» di Marcon (Ve), durante una presentazione della prima edizione di questo libro.

Infine la chiamata alla Trascendenza, il «guardare oltre» del Pescatore.

Vorrei subito sottolineare l'importanza delle citazioni bibliche ad ogni capitolo del libro di Ghezzi. Si sente l'amorevole intreccio che passa dal filo d'oro evangelico alla lirica, alle note e viceversa.

Vangelo vuol dire buona notizia... sempre. Annunciare la Buona Notizia... a chi? Agli Ultimi!!!

Non a caso «Faber e gli Ultimi» fu definita la serata del 12 marzo 2000 al Teatro Carlo Felice di Genova. Dori Ghezzi stessa mi chiese di portare proprio gli Ultimi, senza riservargli una particolare zona del teatro, ma sparsi, mischiati tra la gente, per farsi «contaminare» tutti...

La scelta di Fabrizio non accetta etichette, non è mai ideologica. Fabrizio è modestamente un anarchico, perché l'Anarchia, prima ancora che una appartenenza, è un modo di essere.

Chi sceglie un'ideologia, può anche sbagliare... Chi sceglie i poveracci, i senza voce, i fragili, come uomo, non sbaglia mai.

Basta scorrere il libro: donne, prostitute, suicidi, ultimi, zingari... L'autore, giustamente, cita il Vangelo: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio».

Ce lo dicono le scienze avanzate, noi abbiamo tre tipi di intelligenza: il quoziente intellettuale, il quoziente emotivo, il quoziente spirituale.

Secondo molti scienziati, esiste in noi, in tutti oramai scientificamente verificabile, un tipo di intelligenza con la quale non captiamo solo fatti, idee ed emozioni, ma percepiamo i contesti più grandi della nostra vita, totalità significative con cui ci sentiamo inseriti in un tutto.

Il nostro quoziente di spiritualità ci rende sensibili ai valori, a questioni legate a Dio e alla trascendenza; questo quoziente spirituale è stato definito da dei neurobiologi come il «Punto di Dio».

Caro Ghezzi, tu dici che questo tuo libro non è un'analisi critico-letteraria delle opere di De André (e sarà vero), tu dici che non è un commento musicale (e sarà vero), ma aggiungo, contraddicendoti, che è non solo una «piccola esplorazione giornalistica». È un piccolo trattato teologico.

Non ti sottovalutare, forse neppure tu sai che ottimo lavoro tu abbia realizzato, almeno per me, come laico e come prete. Tu hai evidenziato il «Punto di Dio» in De André.

L'essere umano, al di là dell'appartenenza a qualche religione, può percepire la Presenza di Dio e allora l'esistenza di questo «Punto di Dio» rappresenta un vantaggio evolutivo di tutta la nostra specie umana. Anche questo è un messaggio universale.

In De André è palese, forte, profonda una voce che parte dal profondo dell'Uomo, che grida giustizia radicalmente, entrando così in una cultura libertaria.

Costituisce un riferimento di senso per la nostra vita.

Si scopre che la spiritualità appartiene all'Umano e non è «monopolio» delle religioni; piuttosto le religioni sono una delle espressioni di questo «Punto di Dio».

Quindi, al di là di ogni obiezione o considerazione, Fabrizio è a pieno titolo un evangelista: portavoce della profonda coscienza, dell'energia vitale umana: è questo il valore del libro!

La voce di Fabrizio è il sigillo autorevole di una coscienza, la possibilità irripetibile, per la canzone, di diventare il più alto e penetrante strumento artistico della cultura popolare e universale.

È anche questa una Teologia della Liberazione.

Tanto è vero che, dopo cinque anni, nessuno sembra disposto a lasciar cadere quelle canzoni, a dimenticarle, ad accettare che quella storia sia finita per sempre.

Tutti noi siamo attratti dalla bellezza, dalla profondità, dalla struggente ricerca di riscatto della condizione umana. Questo è l'Annuncio di Fabrizio.

È il fulcro del Cristianesimo, non c'è fanatismo. Questo, se si vuole, è Annuncio evangelico.

Si è consapevoli di partecipare ad un importante rito laico, senza «caste sacerdotali». Perché

- nessuno si libera da solo,
- nessuno libera un altro,
- ci si libera tutti insieme.

C'è la condizione del privilegio, della poesia musicale, nel momento in cui diventa coscienza civile, comprensione umana, preghiera, guerra alle ipocrisie, amore per i derelitti e gli emarginati, per i «perdenti» che il mondo lascia sul terreno nella sua inarrestabile corsa verso il trionfo materiale: mercato – tecnologie – durezza totale.

Ecco il Vangelo di De André: è un percorso di Comunione, di vera *metanoia*, cambiamento di testa, di mentalità, cambiamento di rotta sui temi della pace, della guerra.

Hai fatto bene, caro Ghezzi, a mettere sulla copertina, come sottotitolo, le parole dell'ultimo album *Anime Salve*: «Chi viaggia in direzione ostinata e contraria», e dobbiamo continuare, «col suo marchio speciale, di speciale disperazione e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi, per consegnare alla morte una goccia di splendore, di umanità, di verità».

Evangelicamente, potremmo dire, Fabrizio non aveva la presunzione di «indicare la strada», di trasmettere una *sua* cultura. Casomai, l'unica presunzione che aveva era quella di riconoscere a se stesso e agli altri la «libertà di scelta». Anche Gesù disse ai Discipoli: «Volete andarvene via anche voi?»

Anarchia non è un catechismo o un decalogo, tanto meno un dogma! È uno *stato d'animo*, una categoria dello spirito.

È vero, Faber aveva lo spirito anarchico, lo spirito libertario. A volte, mi piace dirlo, rasentava anche il francescanesimo.

Per Faber, amico fragile, l'inquietudine dello spirito coincideva con l'aspirazione profonda alla libertà: «Signora Libertà, signorina Anarchia».

Questo libro fa vivere, a chi lo legge, quel sentimento, culturalmente unico, in grado di accomunare in una medesima storia vincitori e vinti, per una liberazione comune.

Questo avviene, a volte, anche per un solo momento, rian dando ad un solo spazio di una sua canzone.

È vero, Ghezzi, Fabrizio rimescola le categorie del bene e del male, fino a farne emergere gli imprevisi: le puttane insegnano e i professori vanno a lezione. «I pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno...».

I suoi personaggi appaiono ricchi di una fragilità che ce li rende cari (come nel Vangelo di Gesù), personaggi capaci di coinvolgerci e di indurci a cercarli fra i vicoli della Città Vecchia e nelle periferie... Quanti Miché, Marinella, Bocca di Rosa...

Assai più tetra è la condizione di chi viene schiacciato e ottuso proprio da ciò che «non gli manca» e così, siamo noi «garantiti», come in *Quello che non ho*, a essere tormentati da Fabrizio.

Qualcuno potrebbe dire che è strano e intenso il rapporto di De André con la Religione.

Del resto, non era strano il comportamento di Gesù con i Farisei? «Sepolcri imbiancati... Razza di vipere...».

Il Dio di cui parla Fabrizio viene continuamente invitato a presentarsi come «Uomo», forse l'unico modo in cui De André trova possibile e desiderabile l'incontro.

L'intero album *La Buona Novella* ne è una testimonianza; ma già prima, in *Si chiamava Gesù*, il figlio di Maria era stato raccontato come un uomo fra gli uomini, che non era riuscito togliere il male dalla Terra, accettando lacrime e spine. Sta scritto anche nel Vangelo: «Et Verbum caro factum est», il Verbo si è fatto carne: Uomo. Alla Rai sembrò scandaloso e scattò la censura, la Radio Vaticana ne fu entusiasta.

Per De André non è da meno dell'Amore e del Sacrificio divino l'ospitalità, l'accoglienza con cui il Pescatore «sorride», dopo aver offerto all'assassino quel vino e quel pane, che tanto rilievo hanno nella liturgia cristiana.

Anche io, quando presiedo l'Eucaristia, «verso il vino, spezzo il pane» perché qualcuno dice: «Ho sete e fame»!

«Avevo fame e mi avete dato da mangiare... Avevo sete e mi avete dato da bere... Ero prigioniero e mi avete liberato...».

Fabrizio contesta i Comandamenti uno ad uno con il *Testamento di Tito*, ma propone, per ognuno di essi, un suo personale, terreno e schiettamente imperfetto modo di appropriarsene, cioè prendere dentro allo sguardo dell'Uomo quanta più vita possibile, bonificando l'umana pietà del rancore.

«Ricorda Signore questi servi disobbedienti alle leggi del branco, non dimenticare il loro volto...».

Chi può contestare che «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori»?

In questa attuale realtà complessa e triste, ubriachi di tecnologia e consumismo, sarà la poesia a salvarci, nel senso che ha detto Dostoevskij.

Inoltre, dal Canto, come leggiamo in Vico e Ungaretti, ricomincerà forse la Storia.

Ha ragione, allora, Dori Ghezzi: «Fabrizio, ora, è di tutti».

Prefazione

Antonio Balletto

È rimasto nel cuore e nella vita di tanta gente. È giusto che si continui a ricordarlo, a studiarlo, a risentirlo. Tutto ciò bisogna farlo senza stucchevoli esaltazioni, senza ammennicoli retorici.

Tutti lo sanno: sempre, in ogni scelta, in ogni creazione Fabrizio aborrisce quei modi, quelle forme, quegli atteggiamenti che sono messi lì per impedire l'incontro pulito, vero, autentico con le persone, con le cose, con gli eventi, personali o meno.

Note, parole, sguardi, incontri sempre limpidi per non ingannare e non ingannarsi.

È un'ascetica che vuol ritrovare e salvare quanto ancora di umano si può e si deve vivere.

Non siamo stati donati all'esistenza, non cresciamo in una natura e in una cultura per non conoscere mai le cose e i sentimenti essenziali, per perderci nelle ingannevoli presenze.

L'avventura del vivere, nelle sue infinite complicazioni, negli intrecci inestricabili, nei passaggi più complicati tende, nell'onestà, a creare intese attraverso uno sguardo chiaro sino alla spietatezza, ma, insieme, tenero e dolce.

Lasciarsi anche ferire, pur di comprendere, custodire ed esaltare tutti, ma particolarmente coloro che sono flagellati da ogni tipo di sventura.

Proteggere, nobilitare chi è spietatamente giudicato, condannato, relegato negli angoli più dimenticati, o negli angoli più putridi della propria supponenza stupida e tronfia.

L'occhio giusto, penetrante e generoso vedeva ben al di là di ogni logora superficialità. Trapassava maschere, orpelli, stracci pro-

tettivi o sete ingannatrici per posarsi dove gli uomini e i fatti sono, magari senza saperlo, veramente se stessi. E lì, nel luogo più vero, vi sono ricchezze e splendori insospettati e sconosciuti ai più.

Fabrizio s'è formato in un tempo in cui la realtà perdeva molte incrostazioni e bisognava scoprire e recuperare l'essenziale.

Un gruppo di amici vivacissimi, festaioli e guastafeste. Melanconici, perché ben vigili e coscienti, ma carichi di una vitalità creatrice che non si arrendeva mai.

Cresciuti nel clima seguito ai disastri bellici, dopo le ubriacature della stupidità e della retorica fascista, mentre ancora la loro città era seminata di macerie, mentre troppe figure erano compromesse in ogni tipo di tradimenti e di viltà, compresero che qualcosa era necessario far nascere e rinascere. V'erano reliquie sparse sul terreno, bisognava raccogliere e costruire nuovamente, recuperare i germogli nobili ancora vivi e tessere nuove forme di vita nel pensare, nei sentimenti, nei fatti.

Fabrizio era forse il più sensibile nel fiutare i venti giusti per questi compiti. Sentiva rivivere palpiti in forme musicali nuovissime e pur radicate in lontananze di spazi e di tempi.

Su questo si sono già dette e scritte cose egregie, ma ancora sarà necessario studiare.

A me preme richiamare il fatto del suo sguardo penetrante e umanissimo su quelle persone che chiamiamo irregolari e che tali sono per i nostri parametri rigidi e soffocanti.

Persone irregolari che spesso sono tali per terribili colpi di sistemi sociali, di storture fisiche e psicologiche. Là, spesso, si odono palpiti di nobilissima umanità che sopravvivono e, forse, si irrobustiscono fuori dai recinti normali e lontani da orticelli pieni di vita stentorea e anche falsa.

Ritrovare i relitti, incontrare la vita e una sorta di *ethos* palpitante ricoperto da tutte quelle macerie che la vita ha fatto.

L'incontro con queste scintille richiamava anche accenti e aneliti religiosi riscoperti nella loro forza nativa e sottratti alle più varie ortodossie. Le figure del Falegname, di Maria, di Colui che era stato mandato, Innocente, al patibolo. Forzando, forse – ma

non più di tanto – qui si trovano radici e umori che provengono da una umanità e da una divinità proprie di De André.

E con tutto questo, egli ci aiuta a tirare avanti, a credere ancora all'uomo e al suo futuro. E ci aiuta a conservare un po' di umanità, in tempi che non sarebbero piaciuti per nulla a Fabrizio e che non piacciono neppure a noi.

Introduzione

Un'anima di tutti

Se ti tagliassero a pezzetti
il vento li raccoglierebbe
il regno dei ragni cucirebbe la pelle
e la luna, la luna tesserebbe i capelli e il viso
e il polline di Dio
di Dio il sorriso.

(F. De André)

Non credeva nel Dio delle Chiese, ma si è sempre interrogato sull'esistenza di una «paternità» superiore, tenendosi lontano dall'ateismo militante, che è poi il confessionalismo capovolto, anch'esso senza dubbi. I dubbi che invece ha coltivato sempre, cercando nelle sue canzoni le tracce del divino, con uno spirito religiosamente ribelle, polemico verso ogni culto organizzato. Ha identificato il suo «Signore» nell'anima del mondo e nella libertà dell'anarchia (un'anarchia spirituale prima che politica). Nessun altro autore di canzoni del Novecento italiano, nella sua opera, ha toccato così profondamente il problema di Dio, il mistero di Gesù di Nazareth, la coscienza di chi ha fede, i dubbi dei non credenti, i sentieri dei cercatori di una qualche verità o del senso della vita. D'altra parte la negazione di Dio richiede la stessa presunzione di verità del deismo, di una fede acritica: e De André è stato un uomo degli interrogativi, non delle certezze.

Anche al di là delle sue stesse intenzioni, dunque, Fabrizio De André ha avuto un'influenza «teologica» sulla cultura italiana degli ultimi trent'anni del secolo scorso: sicuramente ha influenzato generazioni di cattolici, oltre che di anarchici-rivoluzionari.

Contestatore radicale del concetto stesso di autorità costituita e poco interessato alla Chiesa-istituzione, De André ha scritto alcune delle pagine più poetiche e indimenticabili della letteratura italiana sull'uomo chiamato Messia e su sua madre. Non ci ha lasciato soltanto quel capolavoro che è *La Buona Novella*, straordinario disco pubblicato in pieno Sessantotto anche per esprimere le ragioni di una «ribellione interiore» poetica e radicale, ma ha disseminato le sue canzoni di orme evangeliche, consegnandoci una galleria inedita e memorabile di umanissimi, «santi» peccatori (dalle prostitute agli assassini, dai pescatori ai musicisti, dai bevitori ai bombaroli, dai pellerossa agli zingari), tutti «anime salve» in quanto perdute e rifiutate dal potere, vite riscattate dall'unica religione che il grande cantante-poeta genovese ha praticato coerentemente tutta la vita, quella dell'umana compagnia e della solidarietà con gli ultimi e con i perdenti. «Uomo-con» (*Mit-Mensch*), segnato dalla compassione esistenziale, prima ancora che «compagno» in senso politico.

Questo libro non è un'altra biografia di De André (quelle di Cesare G. Romana e di Luigi Viva sono eloquenti e ben capaci di restituirci l'umanità ricchissima dell'artista), non è un'analisi critico-letteraria della sua opera, né un commento specialistico musicale, è solo una piccola esplorazione giornalistica – attraverso i testi delle canzoni e le parole delle sue interviste – nelle terre di confine dove questo «evangelista» anarchico e apocrifo ha seminato i suoi dubbi e ha raccontato i suoi «santi» senza aureola e senza benedizione. È proprio questo il nucleo ancora vibrante e attuale del «Vangelo secondo De André»: se mai c'è un Dio, è nella croce dei poveri e nel cuore dei perduti, ma puri di cuore. Per loro, De André ha invocato perfino, in forma di canzone-preghiera, la misericordia di una «entità parentale» collocata fuori dal tempo, sopra il cielo degli uomini.

* * *

Si tratta di una forzatura? Di una rilettura troppo parziale e finalizzata? Di una prospettiva che tradisce lo spessore sociale e poli-

tico dell'opera complessiva di Fabrizio De André, che nella terza di copertina del suo unico romanzo (scritto con Alessandro Gennari) dettò questo autoritratto: «Agricoltore genovese, esercita da tempo immemorabile e con alterne fortune le attività di padre, di concubino e di circense»? Io ritengo di no, e il lettore potrà giudicare. Certo non si è voluto in alcun modo «battezzare» De André, né iscriverlo arbitrariamente e postumamente in quella «grande chiesa – per dirla con Lorenzo Cherubini “Jovanotti” – che va da Che Guevara a Madre Teresa». Sarebbe stato un ridicolo tradimento di un individualista che ha sempre viaggiato «in direzione ostinata e contraria». L'editore, nella persona di Gilberto Zini (che ha qualche trascorso genovese e lì ha imparato ad amare De André), ha creduto in primo luogo nel senso di questa pubblicazione, una piccola antologia del De André «curioso di Dio», del De André che «si innamorava di tutto» e si è palesemente innamorato di pagine e figure evangeliche. E ci ha creduto l'autore, che si è deciso a intraprendere la rischiosa avventura senza poter vantare un incontro diretto con l'artista, se non l'emozione di un paio di indimenticabili concerti a Trento (città peraltro citata due volte, il doppio di Genova, ci credereste?!, nelle canzoni di FDA), ma che forse ha tratto vantaggio da questo non coinvolgimento biografico: lo stesso De André evitò di incontrare il suo maestro Brassens per non inquinare l'ammirazione per l'autore con la curiosità per il personaggio. Lo stesso De André ha ribadito che il giudizio sull'opera non dev'essere condizionato dalla conoscenza personale dell'artista; lo ha detto in riferimento al suo autore preferito degli ultimi anni, il poeta Alvaro Mutis: «Per conoscere un poeta basta leggerlo. Anzi, forse limitandoti a leggerlo finisci per conoscerlo nel modo migliore, perché ti esimi e soprattutto lo esenti dalla ginnastica delle moine e dei complimenti, del desiderio troppo umano di toglierti curiosità superflue e ridurlo a personaggio. Del resto, ogni artista dà il meglio di sé con la sua arte».

Anche da ciò incoraggiato, ho potuto dedicarmi con piena libertà e senza pregiudizi alla lettura e rilettura dei preziosi testi deandrei, da deandreofilo più che da deandreologo, con due

soli titoli di competenza: l'aver cantato e suonato (privatamente) De André come centinaia di migliaia di italiani nati negli anni Cinquanta, e l'aver dedicato, da direttore di un quotidiano locale, l'*Adige* di Trento, il più alto numero di pagine (sei, e a inizio giornale) alla tristissima giornata della morte di Fabrizio, l'11 gennaio 1999 a Milano.

Basterebbe forse, quanto finora detto, per «giustificare» l'impresa di questo piccolo libro. Ma quando si parla di De André, si parla anche della propria vita e ci si mette comunque in gioco (Dori Ghezzi, dopo la morte del marito, ha detto giustamente: «Ora Fabrizio è di tutti», e così in un certo senso è sempre stato, e così è sicuramente oggi), perché le canzoni di De André hanno fatto, letteralmente, «parte» della nostra esistenza: e ciò spiega il profluvio di libri e di testi – stampati e naviganti su Internet – che dopo la sua morte sono apparsi e continuano ad essere proposti con generosità di riferimenti autobiografici e, spesso, con un eccesso di enfasi emotiva e con il rischio di mettere in primo piano il taccuino esistenziale dell'autore (non sempre rilevante) più che lo spartito e il messaggio dell'artista.

Da tale pericolo questo volume vuole tenersi lontano, ed è per questo che mi sono limitato rigorosamente ai testi originali e alle eventuali interviste esplicative che li hanno accompagnati.

* * *

Ma sarebbe ipocrita non ammettere una componente emotiva, «affettiva», nell'interesse per il cantante, e allora si è qui a dichiararla, in premessa, per onestà. D'altra parte, la scelta dell'approccio «empatico» si rivela talvolta più fruttuosa, per un'interpretazione autentica, rispetto a un criterio freddamente filologico.

Ebbene, per noi della generazione successiva alla sua, che eravamo bambini quando lui se ne usciva col primo 45 giri, De André è sempre stato un «classico», non un cantautore seppur di essi il principe, ma una sorta di intellettuale musicale verso cui nutrire un certo timore reverenziale, fosse per l'approccio filtrato

dai padri o dai fratelli maggiori, fosse per quell'aura un po' francofona e dunque esotica per noi ragazzini anglofili, fosse per quella voce incredibilmente calda e profonda che ci metteva in imbarazzo, noi chitarristi da campeggio e vocalizzatori imberbi, anche se col giro degli accordi ci si poteva arrangiare.

Comunque sia, a noi adolescenti degli anni Settanta intrigavano di più le voci dell'oltremarica (i Genesis, i Pink Floyd, gli Yes, i Traffic, i Procol Harum, ma anche cantautori come Cat Stevens e Donovan) e dell'oltreoceano: Simon and Garfunkel, Crosby, Stills, Nash & Young, ma anche Leonard Cohen e Bob Dylan, naturalmente, che pur essendo quasi coetaneo del Nostro, veicolava i testi duri e giusti attraverso una vena più rockeggiante e dunque congeniale ai nostri orecchi nutriti a Beatles e Rolling Stones.

Quanto agli italiani, per le nostre sessioni acustiche casalinghe, immerse nello *spleen* di anime malinconicamente adolescenziali, ci veniva più facile metter mano a un robusto Guccini, a un delicato De Gregori, a un emotivo Battisti seppur non *politically correct*, perfino a un ruspante Venditti o a un deprimente Lolli, piuttosto che cimentarci con il Gran Genovese, che ci guardava dall'alto della sua *Marinella*, che ci aveva spiazzati con *La Buona Novella* e adesso ci proponeva addirittura un album da un libro di poesie, lo *Spoon River* di Edgar Lee Masters.

Eppure, nel personale canzoniere che ognuno di noi si andava formando, qualche De André non poteva mancare: e se Andrea della prima B ci infliggeva il Fabrizio politico della *Canzone del maggio* (tonico ma un po' troppo ideologico) noi cattolici inquieti prediligevamo l'antimilitarismo della *Guerra di Piero*, la passione dilaniata dell'*Amore perduto*, la contestazione delle ipocrisie ecclesiastiche nel *Testamento di Tito*, e naturalmente lo *Spiritual*, la dolcezza misticheggiante di «E te ne vai Maria tra l'altra gente...», ma via via anche le ballate sui soldati perduti (*Andrea*, perso sui monti di Trento) e sui bambini indiani massacrati (*Fiume Sand Creek*).

Noi, inconsapevoli di quanto per De André fosse il frutto faticoso della coerenza a un'idea di fondo, quella di mettere in musica una galleria di «miserabili» dei suoi e di altri tempi, ascoltavamo –

senza peraltro coglierne tutte le sfumature, e i livelli più profondi – ascoltavamo spiazzati e superati quella voce inimitabile raccontarci la vita, la storia, ma soprattutto gli uomini e specialmente le donne, con il timbro di un maestro, con l'autorevolezza involontaria di chi ha visto molto e molto capito, quell'autorevolezza che mancava agli altri, ai cantautori veri e propri, a quelli nati dopo il Cinquanta, che sentivamo più coetanei e complici, proprio perché ignari dei segreti di Genova e della lezione di Brel e Brassens.

* * *

È vero, è un «altro» libro su De André, e ce ne sono ormai dozzine, ma qui mi associo a ciò che ha scritto Riccardo Bertoni nella prefazione al suo libro:

Quando ho fatto circolare l'idea di questo libro, ho trovato facce perplesse e un po' spazientite – «un altro libro su De André?». Non ho capito, non capisco. De André mi pare un mondo tanto grande, e dopo quest'anno di ricerche ancora più esteso di quanto immaginavo. Non mancano le mappe in giro ma ne servono ancora [...] e sarò onorato tutte le volte che qualcosa di queste pagine verrà citato e servirà di spunto per qualcos'altro.

Sottoscrivo, e visto che non sono d'accordo con la stroncatura data settembre 2003 del poeta genovese Edoardo Sanguineti sull'*Unità* (in sintesi: De André? Un culto locale e nazionale ingiustificato per un autore mediocre e sopravvalutato), finisco di presentare la nostra, di mappa. Abbiamo ritenuto utile, se non necessario, evidenziare una dimensione dell'opera deandreiiana che era rimasta un po' in ombra (se non nell'importante saggio di Alberione nell'imprescindibile volume *Accordi eretici*) e che, a nostro parere, oggi è uno dei nuclei più vibranti, attuali e non caduchi del suo messaggio. Una dimensione – azzardiamo con convinzione – più poetica, più universale e più capace di resistere nel tempo, rispetto ad altri versanti del canzoniere di Fabrizio De André, politico-cronachistici e irrimediabilmente datati, anche se sempre straordinariamente interessanti.

Se poi si considera che la discografia deandreiana si apre con *Preghiera in gennaio* e *Si chiamava Gesù* e si chiude con una *Smisurata preghiera* da *Anime salve*; se si ricorda come nel suo ultimo tour abbia ripescato – colorandole di emozioni musicali nuove – quattro/cinque canzoni dal suo album evangelico, rilette trent'anni dopo, si può ragionevolmente concludere che *La Buona Novella* non sia stata una divagazione di percorso, ma la focalizzazione e la condensazione di un filo rosso di interrogativi religiosi e di sensibilità scettica ma implicitamente evangelica che percorre l'intera produzione del più grande *chansonnier* italiano di sempre.

Questo non significa, lo ribadisco, voler inquadrare il genio poetico-musicale di De André in categorie estranee al suo percorso esistenziale, né tantomeno volerlo trasformare nella caricatura di una specie di santo anarchico. La stessa nozione del «cristiano anonimo» – creata dal teologo cattolico Karl Rahner per definire coloro che, non battezzati, inconsapevoli o comunque non professando la fede cristiana, vivono nella giustizia e secondo coscienza e possono essere considerati cristiani e «salvati» – è impropria in riferimento a De André, che è stato regolarmente battezzato come Fabrizio Cristiano (il suo quasi sconosciuto secondo nome sarà dato anche a suo figlio: un altro indizio?), che si è sposato la prima volta ed è stato accompagnato al camposanto secondo i riti cattolico-romani, ma non ha avuto una vera educazione religiosa familiare e al Vangelo si è avvicinato per interesse culturale e curiosità esistenziale, più che per una ricerca di fede (se non inconscia...).

Più che «cristiano anonimo», etichetta recentemente appiccicata anche al maghetto della Rowling, Harry Potter, preferisco definirlo, provvisoriamente, un esploratore del significato della vita e del Dio nascosto, che per Fabrizio de André non era il Dio canonico ed ecclesiastico, ma quella presenza misteriosa che soffia un'anima nel mondo e a cui ci si rivolge quando si ama intensamente la vita e si vuole penetrare nel senso delle cose e del tempo che passa.

Non volendo imporre un impianto unitario a questo tema così trasversale e ripetutamente affiorante nell'opera deandreiana,

ho scelto la forma del piccolo dizionario del De André-pensiero, strutturato per voci in ordine alfabetico, per consentire ai lettori – anche a quelli meno interessati a un’interpretazione generale «teologica» dell’opera dell’artista – di saltare qua e là, disorganicamente, sulla traccia delle sue tracce, alla scoperta della sua personalissima, colta *Weltanschauung* che ci ha regalato un’indimenticabile galleria di umane figure, con una capacità di racconto amoroso dei diseredati e dei calpestati della storia, che mi piace definire, più che magica, davvero «soprannaturale».

* * *

In questa seconda edizione ampliata, il lettore troverà in più due belle «riletture teologiche» di don Andrea Gallo e di Brunetto Salvarani, e un «Glossario del FDA pensiero», costituito da citazioni tratte da testi e interviste, fuori dal *corpus* dell’opera musicale di De André, che diventa così una sorta di contrappunto – spesso ironico e provocatorio – al «dizionario» paraevangelico ricavato dalle parole delle sue indimenticabili canzoni.

P. G.

Ringrazio di cuore:

padre Gilberto Zini, direttore di Ancora Editrice, per l’idea, e per averci creduto;
Silvano Zucal, dell’università di Trento, per i preziosi consigli filosofici e teologici;
Matteo Verderio, di Ancora Editrice, per l’accurata e intelligente revisione del testo;
Simone Berlanda, della libreria Ancora di Trento, per l’affettuosa assistenza bibliografica;
Roberto Timo per i libri di De André, i dischi di Fossati, l’olio di Albenga e un concerto di Jarrett;
Leonard Cohen per aver scritto *Hallelujah*, *Suzanne* e *Who by fire*;
mia madre Pina Mattei per avermi regalato tanti anni fa una chitarra e *Catch Bull at Four*;
Samuele G. per aver cominciato a imparare il flauto come il suonatore Jones;
Emanuela Artini per aver scritto l’Annunciazione ne *L’anemometro* («Angelo era vero che volavi...») e per avermi fatto ascoltare *Se ti tagliassero a pezzetti*.